

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Arrestati in Svizzera tre fascisti, appartenenti ai NAR**

Tre fascisti, considerati dagli inquirenti come appartenenti all'organizzazione terroristica NAR e fortemente sospettati di aver partecipato all'assalto della sezione del PCI dell'Esquilino a Roma, sono stati arrestati in Svizzera. I tre sono stati presi dai gendarmi svizzeri al valico di ponte Chissio, espulsi e consegnati ai poliziotti italiani. Contro di loro è stato istruito un processo a Como per detenzione di armi. I tre accusati sono tutti personaggi noti delle cronache del terrorismo nero.

A PAGINA 5

**Eletto il capo-gruppo dc della Camera**

## Bianco ha battuto Galloni Netta la spinta a destra

Lo schieramento zaccagniniano superato di 21 voti da quello dei settori conservatori e moderati - Tensione intorno alla votazione

ROMA — La segreteria democristiana ha perso seccamente anche la prova d'appello per l'elezione del presidente dei deputati dc: Gerardo Bianco ha vinto con largo margine il ballottaggio con Giovanni Galloni, candidato degli zaccagniniani, ed è da ieri sera il nuovo capogruppo a Montecitorio. Al momento della proclamazione, piuttosto enfatica, da parte del presidente del seggio, il doroteo Fusaro, grandi abbracci e baci sulle spalle dei sorridenti deputati fanfaniani, di qualche doroteo presente, dei «cento»: insomma, di tutti gli elettori di Bianco. I parlamentari della «area Zaccagnini» sono scivolati via silenziosamente, evitando i commenti. Per la sinistra democristiana, e per tutti i sostenitori dell'attuale segreteria, comincia un periodo travagliato di riflessione politica, preannunciato già da molte «confessioni» e autoreticelle, e che potrebbe concludersi persino con il cambio della guardia a piazza del Gesù. Il congresso, per i democristiani, è cominciato con cinque mesi di anticipo. I risultati del ballottaggio

danno con chiarezza lo spessore politico della spaccatura. Ripresentando Galloni — anche contro la sua volontà — la segreteria e i suoi alleati (Andreatti sicuro, Piccoli con qualche lusinga) contavano forse, sia pure senza molte illusioni, di indurre a un ripensamento alcuni degli elettori di Bianco. E' stato il contrario. Bianco ha aumentato i suoi voti (da 126 a 134), Galloni ne ha persi (da 116 a 113). Non poteva esserci modo più chiaro, da parte degli avversari del «cartello» Zaccagnini, per spiegare che il voto di martedì non era un «incidente», un semplice ammonimento. L'obiettivo è la gestione del partito. La presidenza del gruppo è solo il primo dei responsabili destinati — nelle intenzioni di Biagiola, di Donat Cattin, dei fanfaniani, di Rumor, di Colombo — a cadere. E' difficile per ora dire quanto la scelta di Bianco, per condurre in porto questa prima operazione, rappresenti un passaggio obbligato, a causa delle simpatie che il deputato campano poteva calimbrare con la lunga contestazione del «avvertimento» e

delle «correnti»: o derivi invece da una organica adesione del neopresidente al progetto dei suoi grandi elettori. Appena proclamato, Bianco ha logicamente cercato di ridurre la dimensione politica dello scontro verificatosi: sostenendo che «in democrazia differenziarsi non è spaccarsi», dichiarando di aderire alla linea dell'ultimo CN (e questo può essere un segnale preciso), abbandonando in apprezzamenti per Galloni e in esortazioni all'unità. Ma lo scopo di questo tentativo di appesantimento, secondo i sostenitori della segreteria, è tutt'altro che ricondurre: paralizzare, cioè, la capacità di risposta della «sinistra» dc, e continuare a procedere per assalti successivi allo smantellamento di quanto resta della sua politica, fino all'allontanamento anche dalla gestione del partito. Per questo, la strategia degli zaccagniniani si svilupperà — lo assumono già i loro pomeriggio di uomini più vicini al segretario, secondo il risultato negativo della serata — esattamente nella direzione opposta. «La storia del grup-

po — diceva Baldassarre Amato, tra i pochi forzanoschi staccatisi da Donat Cattin in questa vicenda — è un momento vincente della tattica del «bagnasciuga»: scarantucciare la guerriglia sotterranea contro Zaccagnini. La volontà di cercare a ogni costo l'unanimità, rischia di appiattire l'intero partito su una linea moderata che è esattamente il contrario di quanto aveva deciso il congresso eleggendo Zaccagnini». La conclusione è che va cercato «un chiarimento di fondo, diversamente preferibile la strada di una minoranza coerente rispetto a una ammicchiata sempre più inconsistente». I tempi per il «chiarimento» saranno tutt'altro che lunghi: la battaglia è già preannunciata per i momenti cruciali della trattativa di governo. E allora, o lo schieramento Zaccagnini-Andreatti riuscirà a far prevalere una sua posizione, o lo stesso segretario lascerà la destituzione.

**Antonio Caprarica**  
(Segue in ultima pagina)

**Dopo l'aumento OPEC l'Occidente senza strategia comune**

## I «sette» restano divisi sugli acquisti di greggio

Nessun impegno USA, il Giappone aumenterà le importazioni Francia, RFT e Gran Bretagna vincolate alle decisioni CEE

**Dal nostro inviato**  
TOKIO — Il vertice di Tokio è finito. Con un accordo nel disaccordo o con un disaccordo nell'accordo? Come avrebbe detto Eltard, «comprendiamo chi potrà». Una lunga dichiarazione comune, sette dichiarazioni distinte dei capi di governo e di Stato dei paesi più industrializzati del mondo, poi i commenti più o meno ottimistici di Andreatti alla stampa italiana, di Giscard d'Estaing a quella francese, e così via, non sono riusciti a dissipare i dubbi su un testo che annuncia «un accordo per una strategia comune di fronte ai problemi energetici» ma che poi, illustrandolo, non è in grado di nascondere scelte diverse e interessi contrastanti e soprattutto di mascherare gli squilibri che sono stati necessari per poter scrivere la parola «accordo» dopo due giorni di discussioni durissime.

Più che di accordo, in realtà, si sarebbe dovuto parlare onestamente di compromesso: ed è questo secondo termine che il cancelliere tedesco ha impiegato almeno dieci volte per definire un risultato tirato per i capelli, che è senza dubbio interessante nei suoi limiti, dato che ci si poteva attendere anche peggio, che forse avrà anche un valore pratico se onestamente applicato da tutte le parti contraenti ma che permette molte scappatoie e quindi molti modi di farla in barba ai distratti o soltanto a chi non ha i mezzi per servirsene. D'altro canto è chiaro che il nuovo aumento dei prezzi del greggio annunciato dall'OPEC a Ginevra ha agevolato il compromesso proprio nel momento in cui s'era fatta asprissima la polemica tra Carter e Schmidt sul tetto limite delle importazioni di petrolio, sul carattere nazionale del nuovo aumento dei prezzi e sull'anno di riferimento per cifrarlo. Questo nuovo aumento, che la dichiarazione deplora e giudica «ingiustificata», deve aver prodotto un trauma importante in questo momento di crisi energetica. Precedenti se è vero che, sempre secondo la dichiarazione, esso condurrà «a più inflazione mondiale e a minore crescita, a più disoccupazione

e a maggiori squilibri nelle bilance dei pagamenti, a più pericolo per la stabilità dei paesi in via di sviluppo e a maggiore difficoltà per i paesi industrializzati nell'attuare i programmi di sviluppo». Insomma, se il quadro della situazione energetica mondiale non era rallegrante all'inizio del vertice, esso s'è ancor più incupito nel corso di esso. Il risultato, dicevamo, di accogliere un compromesso senza il quale i sette grandi difficilmente avrebbero potuto dare un senso al loro incontro e una tenue speranza di ripresa, sia pure a medio termine, ai rispettivi paesi, alle rispettive società. Ma veniamo al documento. America, Canada e Giappone, anche se in modo diverso, non vedremo, hanno finito per accettare il 1985 proposto dai quattro paesi della Comunità per quantificare le loro economie nell'importazione del greggio. Francia, Germania, Inghilterra e Italia, dal canto loro, hanno dovuto accettare.

**Augusto Pancaldi**  
(Segue in ultima pagina)

## Ma allora esiste una crisi del sistema

E' sempre rischioso tentare di fare di un problema il nodo attorno a cui si sono aggravate tutte le contraddizioni del mondo e dalla cui risoluzione dipende la rifondazione totale di un nuovo ordine. Anche se la tentazione di fare del problema energetico un tale nodo è molto forte, diremo dunque, più semplicemente, che quello dell'energia è, oggi, il campo di difficoltà su cui indagare con maggiore frutto per misurare la validità delle analisi e delle proposte che ciascuna forza è in grado di avanzare nell'attuale situazione di crisi internazionale e interna. Già ad un primo approccio si può dire che non si fa giustizia delle molte ipotesi e menzogne con le quali non solo la destra ma certa cosidetta sinistra (dai «nuovi filosofi» ai «nuovi economisti») ha disegnato gli scenari di questo fine secolo. Basta guardare a ciò che accade negli Stati americani o alle manovre dei petrolieri italiani o leggere i bollettini dei prezzi del petrolio a Rotterdam o le cronache di Strasburgo e Tokio per vedere riapparire le categorie e i soggetti che gli apologeti del capitalismo, i grandi mezzi di informazione e di propaganda posti a loro disposizione, avevano cercato di esorcizzare e di far scomparire agli occhi delle masse. Era passato di moda parlare di sfruttatori ed oppressori di imperialismo e perfino di capitalismo. Queste «vecchie» categorie erano state sostituite dalle immagini di un Palazzo dove tutti i vertici delle forze politiche e delle stesse forze sociali organizzate sono eguali e complici; di un potere esercitato indifferente e dal delegato di fabbrica e dal suo sfruttatore, dal governo Jugoslavo o Cubano e da quello Argentino o Cileño; di un Sistema industriale che ha ovunque gli stessi rapporti con gli uomini e la natura e che è solo più avanzato o più arretrato.

Contemplanamente proprio la crisi energetica obbliga a prendere atto fino in fondo del fatto che queste categorie e queste realtà vanno collocate tuttavia in un quadro mondiale (europeo, italiano) totalmente nuovo rispetto al passato: ma questo nuovo quadro di riferimento è la crisi energetica in passato; il che significa che i poveri debbono restare tali e non azzardarsi a colmare le distanze con i ricchi; quella dei poveri è fondata sulla trasformazione e dunque su un profondo mutamento del rapporto tra crisi energetica e politica. Esistono gli oppressi e gli oppressori; ma questi non sono più in grado di imporre ai primi la loro volontà e il loro dominio. Possono ritardare il cammino; possono ritardare il passaggio degli oppressi dalle centomila lire di reddito annuo per persona alle trecentomila lire. Ma non possono fermarli. Anche sul terreno economico la crisi energetica, la crisi degli sfruttatori, la possibilità che pur esiste e che è stata certamente oggi ammessa.

**Luciano Barca**  
(Segue a pagina 2)

## Dove va la DC?

Considerazioni sul compromesso storico alla luce della crisi democristiana

Le preoccupazioni e le tensioni presenti in caso democristiano hanno un fondamento più che giustificato. Non solo, infatti, la DC non ha ottenuto il 3 giugno il successo su cui puntava e che le previsioni concordemente attribuiscono, ma il fatto che pur in una situazione che pareva così favorevole essa sia andata indietro rispetto al 1976 e che questo arretramento sia accentuato nelle elezioni europee, sta a indicare che in questi tre anni, nonostante le apparenze, la crisi di logoramento del suo sistema di governo ha continuato ad operare. Ma, a mio parere, non si tratta solo di questo. Accanto ad altre le motivazioni politiche immedesimate che possono aver giocato a danno della DC, mi pare che altri due fattori, di carattere più strategico, vadano considerati. Il primo (del quale, per altro, non ho tempo e spazio di occuparmi in questo articolo) è la crisi della leadership americana in Occidente, che significa anche crisi di uno dei fondamentali titoli di legittimazione del ruolo dominante esercitato per trent'anni dalla DC nella politica italiana. Il secondo (ed è su di esso che voglio qui srotolare qualche considerazione) è il mutamento intervenuto nei rapporti fra la Democrazia cristiana e quello che tradizionalmente era stato il retroterra per essa rappresentato dalle organizzazioni dell'area cattolica.

Quando nei mesi passati si è dato molto risalto — a proposito del mondo giovanile ma non solo di esso — ai fenomeni cosiddetti di «riagggregazione cattolica», era molto diffusa la tendenza a vedere in tali processi anche una possibile base di massa per un rilancio del partito democristiano: e forse anche su questo si fondavano certe previsioni che consideravano la DC in ascesa. In realtà tale giudizio non teneva in adeguato conto due elementi: da un lato che la Chiesa, scottata dalla dura sconfitta cui fu portata dalla segreteria Fan-

fani in occasione del referendum sul divorzio, appare oggi assai meno disposta a impegnarsi sul terreno politico e che anzi questa sua tendenza al disimpegno dalla vicenda italiana si è accentuata con l'elezione di un Papa straniero; dall'altro che la riagggregazione non era, neppure sul piano culturale e ideologico, un fatto compatto e monolitico e soprattutto non annullava il principio, sancito dal Concilio e ormai diventato prassi corrente, della pluralità di opinioni politica da parte dei cittadini cattolici. Questi due elementi hanno certamente pesato nelle elezioni del 3 giugno: la gerarchia ecclesiastica ha tenuto un atteggiamento di distacco come mai — o quasi — era accaduto in precedenza; l'area dei cattolici che hanno scelto liberamente per quale partito votare, al di là e al di fuori della DC, è stata certamente molto vasta e si è probabilmente ancora ampliata. Ma quali possono essere le conseguenze di questi spostamenti sulla natura e sulla politica del partito democristiano? E' chiaro che non solo per questo allentarsi dei rapporti con certi settori dell'area cattolica ma anche, per esempio, per il venir meno di una prospettiva strategica quale quella che per un certo periodo fu rappresentata da Moro — è oggi in atto nella Democrazia cristiana, per dirlo in modo molto schematico, un processo di ripiegamento che tende a caratterizzarla sempre più nettamente, al di là di ogni velleo nazionalismo, come il polo conservatore della vita politica italiana. Ciò non significa, ovviamente, che alla DC venga meno il consenso di un esteso elettorato popolare, che va da settori consistenti di classe operaia e di mondo contadino sino ad ampi strati di ceto medio e di piccola borghesia (e l'è noto, del resto, che in tut-

**Giuseppe Chiarante**  
(segue in ultima pagina)



MANAGUA — Un reparto sandinista — formato anche da guardie di Somoza che hanno disertato — mentre esce dalla capitale su una jeep con mitragliera

**Stragi e esecuzioni sommarie a Managua**

## La guardia di Somoza uccide anche i feriti

Passati per le armi trenta guerriglieri curati da religiose italiane — I sandinisti ripiegano su Masaya

**Nostro servizio**  
MANAGUA — Managua ha assunto una parvenza di normalità in seguito alla cessazione degli scontri tra Guardia nazionale e sandinisti. Questi ultimi hanno infatti abbandonato i quartieri popolari della capitale decidendo di ritirarsi nella vicina località di Masaya, saldamente in mano ai guerriglieri, per evitare ulteriori perdite tra i civili già duramente colpiti dai bombardamenti dell'aviazione di Somoza. Secondo alcuni religiosi con cui ho potuto parlare, le truppe di Somoza, dopo avere ricuperto i quartieri poveri lasciati dai sandinisti, hanno torturato e passato per le armi numerose persone tra le quali anche ragazzi. Nel barrio Ducuali sono rinchiusi, nella locale chiesa Don Bosco, quattro sacerdoti e la madre superiore italiana madre Maria Barbagallo dell'ordine dell'Immacolata che mi ha narrato la ferocia omicida della Guardia nazionale: «Avevamo ospitato con spirito umanitario una trentina di ragazzi feriti membri del FSLN nella scuola cattolica del barrio San Judas condotta da

sei consorelle. Sapevamo quello che potevamo rischiare ma la pietà per questi ragazzi feriti è stata più grande del timore. Dopo due giorni — mi ha detto ancora madre Maria Barbagallo — all'improvviso è comparsa la Guardia nazionale che con freddezza inaudita ha passato per le armi tutti questi feriti e ha fatto dono della vita alle consorelle obbligandole però a trasferirsi chiudendo la chiesa». Nel barrio Eldorado ho incontrato Moises Hassan Morán, unico membro del governo provvisorio che sia stato a Managua in questi giorni e che, con il comandante «Uno» e il comandante «Due» ha organizzato la presa dei barrios Don Bosco, Bel Oriente e Eldorado. Trentasette anni, figlio di padre palestinese e di madre nicaraguense, Moises mi ha condotto nei sotterranei che già dal settembre '78 erano stati preordinati per rifugiarsi di armi, munizioni e vettovaglianti e combattenti. Con modi affabili anche se per due notti non ha chiuso oc-

**p. f.**  
(Segue in ultima pagina)

## Pertini convoca Rognoli per le perquisizioni in Calabria

Continuano le reazioni e le proteste per le decine di perquisizioni portate a termine, l'altra notte, dagli uomini del generale Dalla Chiesa nei confronti di studenti, professori e docenti dell'Università di Cosenza. Il rettore Pietro Bucchi ha telegrafato ieri al presidente della Repubblica Pertini denunciando la «disseminata campagna di criminalizzazione contro l'Università calabrese». Il presidente Pertini, dopo il messaggio, ha convocato il ministro degli interni al quale ha manifestato la sua preoccupazione. Il compagno Ugo Pecchioli dal canto suo ha rilasciato una dichiarazione nella quale dice tra l'altro: «Quello che è certo è che l'operazione è stata dilataata in modo incredibile e al limite della provocazione».

**A PAG. 5**

## Di scena le multinazionali

Ebbene la crisi energetica ha riportato sul proscenio nella loro nudità le compagnie e le multinazionali (si, esistono!) che hanno reso drammatica una crisi grave ma economicamente e politicamente governabile — al fine di lucrare quanto più possibile in basse operazioni di intermediazione e di mercato nero (che hanno finito per innescare e giustificare nuovi rincari sul mercato ufficiale dell'OPEC) — al fine di rendere competitive, ai nuovi alti prezzi del petrolio, le loro private riserve sotterranee di petrolio e di uranio. Ha ricordato che esiste l'imperialismo e che esso non ha rinunciato a minacciare con le armi — dagli Stati Uniti alla

**Sui suoi contatti riservati durante il sequestro Moro**

## Anche Fanfani ascoltato dai giudici

Nel maggio 1978 i socialisti lo sollecitarono a pronunciarsi per la trattativa con le Brigate rosse - Un'intervista di Signorile sui suoi incontri con Piperno

ROMA — Nel massimo della riservatezza, uno dei giudici del caso Moro l'altra sera ha interrogato il presidente del Senato, Amintore Fanfani. La testimonianza è stata raccolta dal giudice istruttore Francesco Amato, a quanto si è appreso, presso l'abitazione privata del leader democristiano, alla Camillo Cuccia. L'argomento è simile a quello su cui si sono concentrati gli interrogatori del segretario del PSI, Craxi, e del vicesegretario, Signorile. A più di un anno di distanza dall'assassinio di Aldo Moro, la magistratura continua a raccogliere elementi per chiarire alcune zone

d'ombra della tragica vicenda: le mosse compiute dal cosiddetto «partito della trattativa», e soprattutto il ruolo — tutt'altro che secondario dal punto di vista giudiziario — svolto a suo tempo da alcuni capi «autonomi», che poi, all'inizio di quest'anno, gli inquirenti (percorrendo altre strade) sono arrivati ad incrinare come presunti componenti del «partito armato» (vedi Piperno e Lanfranco Pace).

La deposizione del presidente del Senato al giudice Amato è protetta, al solito, dal riserbo. Gli inquirenti hanno precisato soltanto che il do-

mande rivolte a Fanfani costituiscono la prosecuzione del discorso avviato con le testimonianze di Craxi e Signorile. I due parlamentari socialisti, come si ricordava, avevano confermato di avere organizzato durante il sequestro Moro incontri riservati con esponenti dell'Autonomia, a cominciare da Piperno. Successivamente, secondo le indiscrezioni trapelate in questi giorni, ci fu l'incontro tra Signorile e Fanfani: in quell'occasione il vicesegretario socialista fece pressione per un intervento della DC, in direzione della trattativa. Con l'interrogatorio del sena-

**(Segue in ultima pagina)**



**la DC, ovvero come se niente fosse**

QUANDO apparirà questa nota, quasi certamente (diciamo «quasi» perché «quasi» è un termine che può sapere: è capace di rinviare persino la leva del sole), quasi certamente, diciamo, sapremo chi è stato eletto capo del gruppo parlamentare alla Camera, ma ce l'abbia fatto Ton. Bianco o Fon. Galloni o nessuno dei due, si può dire in ogni caso qualche cosa che dimostra come lo Scudocrociato non nutra il più lontano sospetto che sono mutati i tempi ad opera, se ci pensate, del comitato di redazione, anzi viceversa, convinto che è sempre lui a comandare e che tutti gli altri, uomini o partiti, non possono pretendere di essere, nei suoi confronti, che sudditi obbedienti e pronti.

Giudicando nel corso del giorno Moro Zaccagnini, parlando del governo che dovrà costituirsi a chiusura della crisi, ha sosten-

uto soltanto il tempo in un primo momento di ricevere la designazione, «e se questa la DC la scelerà al presidente del Consiglio la libera scelta dei ministri, scelta alla quale il partito si manterrà rigorosamente estraneo. Bene. Non si era ancora spenta l'eco di queste fiere parole, che all'on. Bianco, in cambio di un suo ritiro dal ballottaggio, è stato assicurato dalla segreteria democristiana un posto di ministro «e anziché di primo piano» e all'on. Galloni, il quale ha confermato di rinunciare in ogni caso alla eventuale dirigenza del Gruppo, deve essere stata fatta una promessa analoga se è vero che la Repubblica di ieri) che egli ha escluso di potere accettare il «contingente» di un ministero nel prossimo governo. Ecco come stanno le cose. Non si sa ancora chi sia il presidente incaricato, che, comunque, avrà

**Fortebraccio**